



FRANCESCO ZORZI

I PALAFITTICOLI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

(Conferenza tenuta il 5 giugno 1963)

FRANCESCO ZORZI

Intendiamo rendere un omaggio di affetto al caro Amico Prof. Francesco Zorzi, che seguì i primi passi della nostra Società, trascrivendo la sua conferenza quasi immodificata, sì che ne scaturisce nella vivacità, nella comunicatività, nel senso dell'umor che di Lui conoscevamo, la figura viva alla quale resteremo sempre affezionati.

E' estremamente difficile ridurre entro un tempo decente un tema così vasto, così mutevole per le soluzioni nuove che man mano si vengono aggiungendo e sostituendo, per cui delle affermazioni categoriche, che ritenevamo definitive qualche anno fa, perdono oggi la loro validità.

Vediamo di affrontare subito e praticamente il tema della cultura palafitticola nell'Italia settentrionale, compendiando le nostre osservazioni sul nucleo centrale della Lombardia e Veneto-Trentino pur reperendosi culture palafitticole in Liguria e Piemonte.

Per la storia degli scavi delle palafitte ricordo che i primi furono quelli di Peschiera, eseguiti da un tenente austriaco, il barone Sacker, che ricostruendo una parte delle mura di Peschiera, si imbattè nella palafitta del Mincio contenente appunto materiale appartenente alla cultura palafitticola. Il materiale venne inviato a Vienna. Io, miracolosamente, sono riuscito ad avere una specie di giornale di scavo dello Sacker.

Si è trattato però, allora, soltanto di un recupero di materiali in zona molto ristretta, senza alcun intendimento di rilievo stratigrafico, stabilendo delle analogie col materiale trovato dal Keller nelle

palafitte svizzere (ricordo come il Keller fu il fondatore della teoria dell'impalcato aereo).

La successiva tappa è rappresentata dagli scavi dell'Isolino, eseguiti dal Castelfranco nel 1904, ottimi scavi, non però ancora stratigrafici e senza ancora una classificazione regolare e cronologica del materiale rinvenuto.

Ancora dopo, gli scavi del Lago di Garda, dello Stefani, che diedero una buona raccolta di materiale, e quelli del conte Balladoro costruttore di una ingegnosa dragheta per il recupero del materiale dalla barca: altri tempi quelli, in cui i bravi pescatori stavano sulla barca a disposizione del signor conte, magari con mezza lira al giorno. E guardate pure la combinazione, io sono nato proprio nella casa del conte Balladoro, in un salone tappezzato di vetrine che raccoglievano il materiale del Lago di Garda: evidentemente ero predestinato.

Passati tanti anni dai tempi del Keller, del Sacker, si deve arrivare verso il 1937, ai nostri Ghislanzoni e Battaglia, per avere degli scavi sistematici, scientifici, al Lago di Ledro. Il lavoro del Battaglia è effettivamente stato uno dei primi lavori tecnici, sistematici, con stratigrafia, abbondante raccolta di campioni di materiale, eseguiti con criterio strettamente scientifico.

Dopo di questo, modestamente, ricordo il mio lavoro di Barche di Solferino, ove ho seguito criteri scientifici allargandoli anche al campo naturalistico con una tale minuziosità di indagine da poter trovare — tanto per esempio — il famoso punteruolo del grano in un seme di frumento.

Altri scavi, quelli dell'Isolino di Varese, sono ancora in corso. Ed ho solo da dolermi che essi siano sempre stati effettuati saltuariamente, a tappe, parzialmente, e che la palafitta dell'Isolino, la più importante delle palafitte — a mio parere — sia ancora da studiare nella sua completezza.

E veniamo al Lago di Garda per chiudere questa corsa sulla storia degli scavi. Per brevità di tempo infatti non parlerò degli altri reperti lacustri nè di quelli, numerosissimi, in torbiera, nel Bresciano ad esempio, rilevati durante lo sfruttamento della torba poi abbandonato.

Ecco, soltanto ora stiamo rivedendo il Lago di Garda con un gruppo di sommozzatori con i quali sto eseguendo rilievi stratigrafici subacquei. E' un lavoro estremamente indaginoso, lento, costoso, presume l'impiego di strumenti particolari per pompare il fango ed

arrivare agli strati. Naturalmente dobbiamo scavare sott'acqua, ad una profondità che varia fra i 3 e i 4 metri. Comunque siamo già partiti con questa iniziativa, abbiamo fatto due tre sondaggi quà e là e finalmente speriamo di essere in grado di poter dire qualcosa anche su queste benedette palafitte del Lago di Garda che sono celebri ma il cui studio manca di una base scientifica in quanto non è mai stato fatto un lavoro sistematico di scavo.

Finora non abbiamo parlato che di palafitte. Ma che cos'è una palafitta? Costruzione? Abitazione? Partiamo dall'ipotesi classica, quella del Keller: abitazione, costruzione sull'acqua, sul pelo dell'acqua: ad esempio la palafitta di Ledro che è la più vicina a noi. Indubbiamente era in gran parte costruita su impalcati aerei. Essa si inoltrava per poco anche entro terra, ma sempre sollevata rispetto al piano del terreno sottostante. Questo tipo di costruzione è lo stesso dei laghi svizzeri; è quello del Lago di Costanza; questo stesso tipo si è rilevato anche sul Lago di Garda: tutte le palafitte del Lago di Garda, i resti delle palafitte, delle palificate, entrano tutt'al più per cinque metri nella riva, come ho potuto rilevare. Andando pazientemente sott'acqua, senza respiratore, a diverse profondità, ho notato che la palificata avanzava nell'interno del lago fino a circa 40 metri dalla sponda. Quindi non c'è dubbio che anche ammettendo che il livello del lago fosse più basso di qualche metro — e questo non risulta dagli studi geologici del periodo di tempo « palafitticolo » — non era possibile che gran parte della palafitta fosse situata fuori dell'acqua. Ripeto che in terra asciutta, per i sondaggi fatti, le costruzioni avanzano non oltre i 5-6 metri.

Ammettiamo pure per un momento che la struttura della costa si sia modificata; non è possibile tuttavia portarci più in là dei 5-6 metri rilevati: perchè oltre questa distanza incomincia una collinetta non sfruttata per insediamento.

Si tratta quindi di costruzioni sull'acqua, sul livello dell'acqua e in prossimità dell'acqua. Ma c'è un'infinità di sfumature. Parlavo prima di Barche di Solferino, la palafitta che è stata esplorata con la massima accuratezza perchè fortunatamente è stato possibile scavarla dopo che è stata messa all'asciutto. Si tratta di un laghetto prosciugato per dar modo di sfruttare tutta la torba fino alla base dell'alveo del lago: di conseguenza lo scavo è stato fatto all'asciutto e con tutta comodità. Qui siamo in un altro ambiente. Qui non si tratta di palafitte ma di bonifica, bonifica che però è servita come piano di appoggio

alla palificata: da questa piattaforma fatta di pali o meglio di tronchi, anche con le cortecce, intasati con ciottoli e bloccati da pioloni, salgono pali verticali per circa mezzo metro, tanti da stare staccati dal livello dell'acqua. Perciò qui siamo davanti ad un altro tipo di costruzione.

Più avanti passiamo a considerare le palafitte fluviali, costruite in mezzo a un fiume, in gran parte artificiali, con delle strutture particolari a prua di nave per difendersi dall'impeto della corrente specialmente durante le piene e di un periodo già tardo. Non dico con questo che le palafitte fluviali siano tutte di epoca tarda, in quanto presso Legnago è venuta alla luce una palafitta con materiali riferibili al primo bronzo.

Abbiamo visto perciò che contemporaneamente, in uno stesso periodo, venivano eseguite costruzioni diverse. Indubbiamente però con delle analogie tra di loro; perchè quello che dico di Barche di Solferino vale anche per una certa categoria di palafitte o di bonifiche del basso veronese. In palafitte del basso veronese troviamo pali-alberi più che pali, alti 10-15 metri, accostati uno all'altro in rapporto completamente diverso da quello di Barche di Solferino, quasi buttati lì, a fasci paralleli. Nella mia mente sfilano parecchi esempi: Coazze, altra situazione stranissima: una base che non finiva mai; impossibile dire quanti alberi abbiano tagliato e sovrapposto per bonificare quei 20 o 30 metri quadrati di terreno. Una cosa spaventosa: per costruire questo piano devono aver tagliato lì attorno mezzo bosco. E, pare impossibile, si potrebbe supporre che l'uso della costruzione si fermasse a quel periodo relativamente breve. Invece i signori Romani, intorno al primo secolo dopo Cristo, hanno risfruttato questa piattaforma per costruirvi delle capanne o per lo meno hanno collaborato a quest'ultima costruzione: perchè qui si trovarono dei tavelloni romani, dei pesi romani e così via.

Purtroppo dobbiamo abbandonare il tema delle costruzioni per non addentrarci in particolari che ci farebbero perdere tempo. Come certe incisioni di accetta in pali di Ledro descritti dal Battaglia, con il reperto poi dello strumento usato.

Vediamo piuttosto la distribuzione delle palafitte. Il criterio di distribuzione è questo: generalmente laghi, laghetti intramorenici, paludi; nel basso veronese ad esempio, paludi. Coll'annotazione che le costruzioni delle zone più interne, sono anche le più povere, come strutture e come reperti.

Il centro più ricco della cultura palafitticola lo troviamo sul Lago di Garda, che ha offerto un'enorme quantità di strumenti di bronzo; ed è appunto questo il segno dell'importanza di un insediamento, perchè sappiamo che il bronzo è indice di ricchezza per quei tempi. Secondo calcoli fatti, il Lago di Garda è quello che fin qui ha dato la maggiore quantità di materiale palafitticolo. Il Lago di Garda costituiva un insediamento popolatissimo, una capitale della civiltà palafitticola, e che certo non irradiava dal Lago di Garda perchè sappiamo che esso divenne un centro della massima importanza solo alla fine del primo bronzo, continuando poi per tutto il bronzo successivo.

Per l'Italia settentrionale, l'inizio della civiltà palafitticola, si può collocare in una torbiera in località vicina a Milano, che ha fornito sempre scarso materiale, ma altamente caratteristico, la Lagozza. Il materiale è costituito da una ceramica monocroma, lucida, ad impasto sottile, finissimo: delicata e bella, ma con tipologia molto ristretta: non c'è una grande fantasia nella lavorazione di questi vasi.

Naturalmente vasi, perchè la civiltà dell'a Lagozza si distingue dalle altre culture e facies successive solo per la forma di alcuni vasi. Si tratta di capeduncole o di tazze carenate con fondo convesso: questa è la caratteristica.

Ma si è data però troppa importanza a questa Lagozza, perchè la vediamo continuare inserendosi anche in facies successive. Quale è la facies immediatamente successiva alla Lagozza? Noi sappiamo che è Polada. Le caratteristiche della Lagozza, di questa civiltà che deriva da una piccola torbiera mal esplorata, noi le troviamo anche nella Polada; e si trascinano avanti, anche in culture dell'ultimo bronzo.

Questa comunque della Lagozza è la prima cultura palafitticola, quella primitiva. Da dove viene? Diciamo — in linea di massima — dalla Francia meridionale, trovando riscontro in molte stazioni francesi, non solo, ma anche della Spagna. E' cosa strana, la ritroviamo anche in Sicilia. Ma qui ci fermiamo.

Vedete perciò quanto sia difficile localizzare con esattezza una cultura. Noi diciamo ormai « cultura di Lagozzana »; io credo però che se scavassimo alla Lagozzetta o in altre località vicine, forse potremmo trovare una cultura ancora più pura della Lagozza. In fondo è già stato scartato il tipicismo dell'ansa « a flauto di Pan » che si reperisce in altre culture. E' chiaro come la tipologia si restringe, si rarefa, manmano ci avviciniamo al centro di cultura primitivo.

Ma quell'a che secondo me è la più tipica, la più caratteristica delle civiltà palafitticole è quella di Polada. Altra storia, altro abuso di titolo. Ma anche in questo c'è il diritto della precedenza, nei nomi. Parliamo perciò di civiltà di Polada, con dei caratteri ben precisi ed un ricchissimo repertorio. Ormai non credo che si debba essere paletnologi o specialisti per distinguere la ceramica Polada dalle altre. Forse la civiltà di Polada si distingue molto più della Lagozza. Ma al contrario che nella precedente vasaria, qui siamo di fronte ad una ceramica ad impasto piuttosto rozzo, mal depurato, a volte affatto depurato, estremamente elegante, per conto mio.

Diciamo qualche dato: l'ansa non raggiunge mai l'orlo della tazza o del vaso; l'ansa, nelle ceramiche più evolute, finisce con una appendice ad ascia; l'ansa non si biforca mai, finisce lì. Se noi avessimo dovuto studiare la cultura Polada basandoci sui rinvenimenti delle palafitte di Polada, non avremmo certo potuto trarre dei giudizi definitivi su quella cultura perchè l'insediamento di Polada ci porta fino alla fibula Certosa e, per alcuni reperti, fino al ferro; comunque sicuramente fino al bronzo finale. Tale affermazione è possibile per la ricchezza, in Polada, delle anse cornute e di altri aspetti tipici del tardo bronzo.

Una stazione tipica di « Polada » è invece quella di Barche di Solferino. Scusatemi; non perchè l'abbia scavata io, ma perchè è nata all'inizio del periodo detto di Polada, vale a dire intorno al 1700 avanti Cristo e si è spenta senza passare ai periodi successivi. Dall'inizio alla fine del ciclo che è durato però circa 300 anni, questa stazione presenta incendi, ben tre piani di edificazione, con testimonianza di un incendio totale.

Quindi se noi vogliamo analizzare tutto quello che ha offerto la cultura strettamente « Polada », dobbiamo studiare esclusivamente i materiali di Barche di Solferino.

La ceramica della cultura di Polada è, come ho già detto, chiarissima. Potremmo trovare anche qualche bel vaso liscio, anche qualche bel vaso decorato, ma lo schema è sempre quello, con caratteristiche che si vedono da lontano. E però diciamo: ma è tutto lì? so'ò della ceramica? Sì. Purtroppo la maggior parte di queste classificazioni viene fatta sulla ceramica, quasi esclusivamente sulla ceramica. L'industria ossea è quella svizzera, la stessa che si ritiene anche addirittura caratteristica del neolitico ma che dobbiamo naturalmente rapportare allo strato in cui si reperisce. Resta il fatto che fin dal

neolitico noi vediamo istrumenti di osso, oggetti di osso, sovrapponibili ad altri reperiti in Polada. Dirò di più: la stessa tipologia neolitica per gli oggetti di osso, reperiamo all'Isolino fino agli strati superiori. Ecco perchè ci si basa sulla ceramica, in prevalenza. Dovendo tener conto dell'industria litica concludiamo che da Remedello, cioè dall'eneolitico finale, fino alla seconda età del bronzo, non troviamo nell'industria litica grandi differenze.

La tipologia è pressochè costante; si continua a fare le punte di freccia in quel determinato modo, pur caratterizzato da particolare accuratezza il Remedello tipico.

Per i metalli mi pare di aver già detto che la loro frequenza dipende dalla particolare ricchezza legata a quell'habitat. Se dovessimo fare una disquisizione sull'industria metallica, ci di ungheremo eccessivamente. Vedete, per esempio: la serie di pugnali che ho collezionato a Verona è spaventosamente grande, ed è difficile stabilire la priorità di un oggetto rispetto all'altro. Si dice che i pugnali con cinque ribattini s'ano più moderni di quelli che ne hanno tre. Ma è una teoria! Invece, nella pratica, cari signori, si è dimostrato che qualche volta lo strato più recente contiene pugnali a tre ribattini. Si veda anche la faccenda della costolatura. E' chiaro come in simile studio ci vogliamo degli specialisti, e non solo per il bronzo ma per i singoli oggetti.

Qualche mese fa, al Museo di Verona, è arrivato un professore tedesco che mi ha lasciato attonito per il fatto che guardava solo determinati oggetti e di fronte alla dovizia ed alla varietà del nostro materiale era assolutamente indifferente. Sembrava che avesse il paracchi. Si aveva proprio l'impressione che guardasse, e guardava infatti solo quei determinati oggetti. Me ne è capitato anche uno che guardava solo i pendagli di bronzo e non voleva saperne d'altro. Un altro ancora cercava pettini d'osso ed aveva girato mezza Europa alla ricerca di pettini di osso. Ne ha trovati di stupendi nel Veronese; ma altro non gli interessava. Questo per dirvi come esista questa specializzazione e come sia necessaria per puntualizzare una cultura. Passiamo ora alla fauna caratteristica dell'e palafitte. Limitiamoci a dire una cosa: quante volte si è sentito dire che i palafitticoli disponevano le loro costruzioni sull'acqua per paura degli animali feroci! Ma quali animali feroci? Non è detto che mancassero gli animali selvatici. Il cervo ad esempio, nel Veronese, era abbondante fino al 1600 dopo Cristo. Nella famosa Lugana, vicino a Peschiera, e quello era

il bosco della Lugana, gli ultimi cervi sono scomparsi, ammazzati naturalmente, intorno al 1600 dopo Cristo.

Si può ricordare l'orso bruno, sporadico però, rarissimo, tanto è vero che con i denti, foratili, facevano delle collane. Il lupo, a S. Giovanni Lupatoto, se è arrivato, ci sarà arrivato in tempi storici. Ma il lupo, nelle palafitte non si è trovato. In sostanza noi troviamo numerosi animali selvatici, ma di solito non pericolosi per l'uomo, utili per la carne, per cavarne zappette dalle ossa, per costruire tanti altri strumenti. Ma ripeto che l'uomo non aveva gran bisogno di difendersi da questi animali. Non possiamo neanche dire che la diminuzione degli animali selvatici progredisse col progredire del tempo. Nel periodo della Lagozza, nel palafitticolo antico, non è che i cervi fossero più numerosi che nel ferro. Nel basso Veronese, in periodo del ferro, troviamo un numero di cervi senz'altro superiore a quello di certe stazioni del bronzo.

Per il resto della fauna ricorderò il maiale, il bue, il famoso « bue delle torbiere », piccolissimo, il cinghiale, piuttosto raro nelle palafitte. I palafitticoli erano già allevatori e soprattutto formidabili agricoltori. Ecco il quadro di questa gente: abilissimi agricoltori che hanno lasciato a Barche di Solferino i resti di ben sei varietà di frumento, dico sei. E qui cito un particolare: tra le varie specie, una, adesso, è coltivata solo in India. Vedete quanti problemi si pongono? E' naturale poi che per poter coltivare il frumento abbiano spianato intere boscaglie attorno alle abitazioni.

Nel complesso dunque, la civiltà palafitticola, è una civiltà evoluta. Sappiamo che avevano vestiti, di lino; sappiamo che avevano oggetti pregiati e tra le altre cose anche l'ambra. Non molta. Ma dove era più abbondante l'ambra? Nelle stazioni più ricche. Il che vuol dire che anche questa materia, come il bronzo, era allora particolarmente pregiata. Anche se non veniva tutta dal Baltico. Basterebbe del resto un esame del materiale per poterne stabilire il luogo di provenienza.

E veniamo all'ultimo problema, uno dei più misteriosi, quello dei riti funebri e che resta ancora insoluto. Perché i morti non si trovano. Non si trovano a Ledro, non si trovano nelle palafitte del Garda, da Manerba fino a Garda, non si trovano a Barche di Solferino dove in decine e decine di capanne si è vissuto per circa trecento anni. Ma saranno morti anche loro. Ma dove sono stati sepolti? Col caro Battaglia abbiamo fatto gran giri attorno al Lago di Ledro, non

so dove non siamo andati a cercare; tutti i buchi erano nostri. Non una traccia di sepolture. E allora? Il Patroni se la cavava dicendo che questa gente buttava i morti nel lago. E questo potrebbe anche andar bene per il Lago di Garda, ma a Barche di Solferino trecento anni di morti non ci starebbero. Lì abbiamo trovato resti molto parziali di un paio di scheletri, ma ritengo di annegati: le conosciamo le piroghe che usavano.

Nel Lago di Ledro si sono trovati un paio di crani. E allora ho tratto le mie conseguenze: per molte ragioni le origini dei palafitticoli dovrebbero essere orientali; ricordiamo anche la faccenda del frumento che vi ho detto, strana coincidenza. Perchè allora il rito funebre non potrebbe essere stato quello della cremazione e dispersione delle ceneri? Tanto per il primo quanto per il secondo periodo del bronzo. Perchè in periodo finale bronzo, mentre in ambiente terramaricolo troviamo più facilmente necropoli che abitazioni, nelle palafitte avviene il contrario. Del resto, nel Veronese, guardate quanti abitanti troviamo dell'età del ferro. Non traccia di tombe però. E però nel territorio atestino ritroviamo le tombe e i morti. Questi sono problemi grossi che attendono ancora una soluzione.

Come vedete abbiamo fatto una grande corsa attraverso queste civiltà. Purtroppo, come dicevo prima, non abbiamo avuto molto tempo per fermarci sui vari capitoli di questa vicenda palafitticola. Essa è comunque episodio dell'età del bronzo. Se seguiamo attentamente gli elementi di questa civiltà palafitticola, siamo tentati quasi di dire che essa è diventata tale per caso, che è un modo di vivere come un altro. Sappiamo anche di certo, che in un altro momento, questa gente ha abbandonato laghi, fiumi, paludi ed è passata nella zona dei castellieri portandosi dietro parte del quadro della cultura palafitticola impostata sugli stessi schemi, come nella ceramica per esempio. E qui il discorso sarebbe lungo alla ricerca del filo conduttore di queste culture che conservano una particolare sintassi decorativa.

La conclusione è piuttosto malinconica: abbiamo ammassato tanto lavoro, tanto studio, ma il risultato concreto, quello che ci consenta una evoluzione interpretativa, magari anche nel solo campo della ceramica, quello è difficile da raggiungere. Ma non dobbiamo scoraggiarci: quello che importa è di continuare a lavorare assieme.